

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 45, 2025

RECENSIONI

ANDREA CAMPANA, PANTALEO PALMIERI
(A CURA DI), *Il carteggio Leopardi-Pepoli (1826-1832)*, Olschki, Firenze
2023, 164 pp.

Questo affannoso e travagliato
sonno

Che noi vita nomiam, come sopporti,
Pepoli mio?

G. Leopardi, *Al conte Carlo Pepoli*

1. La casa editrice Olschki ha avviato una collana di Carteggi leopardiani con un volume dedicato alle misive intercorse tra Giacomo Leopardi e Carlo Pepoli tra il 1826 e il 1832.¹ L'operazione, realizzata a cura di Andrea Campana e Pantaleo Palmieri, mette a disposizione del lettore le ventidue lettere che i due conti si scambiarono

1 *Giacomo Leopardi-Carlo Pepoli (1826-1832)*, a cura di A. Campana-P. Palmieri, Olschki, Firenze 2023. D'ora in poi *GLCP*.

2 I versi *Al conte Carlo Pepoli* hanno conosciuto alcune variazioni nella titolazione. Pubblicati per la prima volta in G. LEOPARDI, *Versi*, Stamperia delle Muse, Bologna 1826, in quella sede ebbero per titolo *Epistola al Conte*

nel corso del tempo e, in aggiunta, presenta un'interessante *Appendice* contenente l'elenco dei soci del Casino di Bologna presso cui il grande recanatese tenne la sua prima lettura pubblica dell'epistola *Al Conte Carlo Pepoli*,² uno stralcio della *Cronaca* di Francesco Rangone in cui si parla della riunione durante la quale avvenne questa lettura e alcuni versi pepoliani. Il tutto è corredato da appositi commenti alle lettere e da un'ampia e dettagliata *Introduzione* quadripartita in cui Campana e Palmieri si concentrano soprattutto sulla ricostruzione dei caratteri della cultura petroniana al tempo di Giacomo Leopardi. Gli aspetti su cui questa pubblicazione offre maggiori spunti di riflessione sono, ovviamente, relativi al rapporto tra il poeta-filosofo di Recanati, Carlo Pepoli e l'intellettualità felsinea dei primi

Carlo Pepoli, divenuto *Al conte Carlo Pepoli* nelle edizioni Piatti e Starita dei *Canti*. Nel presente saggio, si farà menzione, per ragioni di brevità, dell'*Epistola* o del *Pepoli* o, anche, ad *Al conte Carlo Pepoli*, ma sempre facendo riferimento agli scolti che Leopardi intese dedicare al conte bolognese.

decenni dell'Ottocento. A partire da questi elementi, tuttavia, è possibile, ad avviso di chi scrive, approfondire alcune questioni riguardanti all'immagine idealizzata che di Giacomo Leopardi è stata frequentemente offerta in sede di divulgazione, la stesura della sopra menzionata *Epistola* in versi e il rapporto tra il poeta dell'*Infinito* e la politica.

2. Il Leopardi noto al grande pubblico, negli ultimi anni, somiglia a una sorta di assai stilizzata «icona pop». Il grande successo commerciale conosciuto dal film *Il giovane favoloso* di Mario Martone o da libri come *L'arte di essere fragili* di Alessandro D'Avenia, infatti, ha reso popolare l'idea che il conte recanatese fosse un uomo in perenne ascolto dei suoi sentimenti e delle sue passioni, tutto dedito a una stoica interrogazione del senso dell'esistenza e dell'assurdità della natura e, dunque, quasi

completamente estraneo ai problemi della vita quotidiana.³ Confrontandosi con l'epistolario leopardiano – e, nel nostro caso, col carteggio Leopardi-Pepoli –, tuttavia, emerge un'immagine del conte marchigiano assai più variegata e contraddittoria di quella appena descritta.⁴

Nelle nove missive che l'autore delle *Operette morali* scrive al conte bolognese, infatti, l'unica effettivamente «densa di collegamenti col pensiero leopardiano»⁵ è quella del 25 febbraio 1828, nella quale sono presenti riferimenti all'«immaginazione forte e calda»⁶, che trova spazio anche nell'*Epistola* (il «caro immaginar»⁷), oltre che alla «malinconia dolce» e alla «malinconia nera e solida» già emerse nel carteggio con Pietro Giordani⁸. Per il resto, Giacomo Leopardi, nello scrivere a Carlo Pepoli, sembra decisamente più preso da questioni pratiche come l'invio di un *curriculum vitae* finalizzato a giustificare il suo ormai

3 Vedi, in proposito, A. D'AVENIA, *L'arte di essere fragili. Come Leopardi può salvarvi la vita*, Mondadori, Milano 2016.

4 Sull'epistolario leopardiano vedi almeno F. DE SANCTIS, 'Epistolario' di Giacomo Leopardi [1856], in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, vol. I, Laterza, Bari 1957; G. DE ROBERTIS, *Le lettere come storia di un'anima* [1937], in ID., *Saggio su Leopardi*, Vallecchi, Firenze 1944; A. MOMIGLIANO, *Il carteggio di Leopardi* [1941], in ID., *Cinque saggi*, Sansoni, Firenze 1945; S. TAMPANARO, *Appunti per il futuro editore dello 'Zibaldone' e dell'Epistolario leopardiano*, Loescher, Torino 1958; L. DIAFANI, *La «stanza silenziosa»*. Studio sull'epistolario di Leopardi, Le Lettere, Firenze 2000; C. GENETELLI, *Storia dell'epistolario leopardiano. Con*

implicazioni filologiche per i futuri editori, Led, Milano 2016. Vedi anche R. ASCHERI, *Giacomo Leopardi. Una biografia (non autorizzata)*, Cantagalli, Siena 2023, che, facendo particolarmente leva sull'epistolario, mette in discussione proprio il Leopardi «icona pop» a cui si è fatto riferimento in questa sede.

5 GLCP, p. 120.

6 GLCP, p. 119.

7 G. LEOPARDI, *Al Conte Carlo Pepoli*, in ID., *Poesie e prose*, a cura di M. A. Rigoni, con un saggio di C. Galimberti, vol. I, Mondadori, Milano 1987, p. 70.

8 Cfr. C. GENETELLI, *L'Epistolario*, in *Leopardi*, a cura di F. D'Intino-M. Natale, Carocci, Roma 2018, pp. 125-144 e 135-136.

avvenuto ingresso nell'Accademia dei Felsinei,⁹ lo scambio di libri e numeri di riviste¹⁰ o la raccomandazione di amici e conoscenti. Si pensi, a proposito di quest'ultimo punto, alla missiva dell'8 novembre 1828, dove l'autore del *Dialogo della Moda e della Morte* raccomanda un certo Gherardo Lenzoni a Pepoli:

Mio caro Amico

Ti renderà questa lettera il Signor Gherardo Lenzoni, cavaliere fiorentino, figlio della Signora Carlotta Lenzoni, nata Medici, dama che tu conosci di nome, e che è ben nota in Bologna per le gentilezze che suole usare qui in Firenze agli uomini di merito. Egli è giovane studioso (...). Viene a Bologna per amor d'istruzione. Io ti prego caldamente a secondarlo in questo, a introdurlo nella conoscenza di costesti bravi uomini, e in ogni altra cosa a prestargli di quei buoni uffici che tu sai prestare. Fammi questo favore da buon amico: aiutami in questo modo a pagare una parte del debito che ho alla Signora Lenzoni per mille cortesie che mi ha praticate.¹¹

Lo stessa presenza di Giacomo Leopardi a Bologna tra il 1825 e il '26, d'altronde, era almeno parzialmente giustificata dal bisogno di cercare

lavoro per ottenere la stabilità economica necessaria a lasciare definitivamente l'amata-odiata Recanati. È vero, infatti, che la città dell'amico Pietro Brighenti gli era parsa «quietissima, allegrissima, ospitalissima»¹² fin dal luglio del '25, quando vi aveva fatto tappa prima di giungere a Milano per prendere accordi con l'editore Stella in merito all'edizione delle *Opere* di Cicerone che intendeva sovrintendere; ma non va dimenticato che, tornatovi qualche mese dopo, vi rimarrà anche animato dal desiderio – destinato a rimanere frustrato – di diventare segretario della locale Accademia di Belle Arti.¹³

Il carteggio Leopardi-Pepoli, insomma, contribuisce a dar ragione a Emilio Pasquini, secondo il quale, a Bologna, il poeta della *Ginestra* si è misurato con la «prosa della vita».¹⁴ Sembra anzi lecito dire che, in queste missive, Pepoli è decisamente più interessato di lui non solo alle questioni letterarie, ma anche – e, forse, soprattutto – a dar vita e forza a un rapporto degno di essere definito “amicizia”. Dopo aver ricevuto l'indubbio onore di essere destinatario di una pubblica epistola in versi di Giacomo Leopardi,

9 Vedi *GLCP*, pp. 102-106.

10 Ivi, pp. 108-111 e 113-114.

11 Ivi, pp. 124-126. Lo stesso Pepoli, del resto, chiederà implicitamente, meno di un anno dopo, una “restituzione” del favore raccomandando un certo dottor Ciro Lisi. Cfr. Ivi, pp. 126-128.

12 Lettera di Giacomo a Monaldo Leopardi del 22 luglio 1825, citata in P. PALMIERI, *Introduzione a GLCP*, p. 5.

13 Cfr. *GLCP*, pp. 111-112.

14 E. PASQUINI, *Leopardi e Bologna*, in *Le città di Giacomo Leopardi*, Atti del VII Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 16-19 novembre 1987, Olschki, Firenze 1991, p. 88.

infatti, il conte bolognese decise di dedicare al futuro autore dei *Pensieri* un poemetto intitolato *L'Eremo. Versi di C.P. in morte di Livia Strocchi* e gli sciolti de *L'Eremo. Epistola in versi di C. P. al conte Giacomo Leopardi*, con l'intento – verosimilmente privo di piaggeria – di compiacerlo. L'esito dell'iniziativa, però, fu decisamente al di sotto delle aspettative del suo autore, vista la cortese freddezza con cui Leopardi l'accorse nella lettera del 19 marzo 1828, che merita di essere letta per intero:

Mio caro amico

Senza far torto all'Epistola, ti dico che il poemetto mi è piaciuto anche di più. Ma senza far torto né all'uno né all'altra, mi è dispiaciuto più ancora il sentire della tua sanità e di quella della Nina, che non sieno in buono stato. Voglia Dio che la buona stagione vi giovi, come io desidero di tutto cuore, e spero. Fa i miei saluti e raccomandami alla Nina in modo singolare. Anche a Marchetti e a Costa fa molti complimenti per parte mia; e così, se la vedi, alla Martinetti. Io dell'inverno non ho patito nulla, ma non perciò sto bene: gli occhi, fra le altre cose, non vogliono servirmi punto; e perciò sono obbligato a scriver breve. Ti

15 *GLCP*, pp. 123-124.

16 *Ivi*, p. 123.

17 *Ibid.* Inoltre, già nell'autunno precedente Leopardi si era mostrato freddo nei

abbraccio, con tutta l'anima, carissimo mio Pepoli, e ti saluto.

Il tuo Leopardi¹⁵

Come giustamente osservato da Andrea Campana nel commento, la rapidità con cui Leopardi smette di parlare dell'*Eremo* e dirotta il discorso sullo stato di salute dei fratelli Pepoli è «un atto di palese delegittimazione poetica, ai limiti dello sgarbo: tre canti di una certa ampiezza sbrigati in due righe»;¹⁶ né andrà sottovalutato il gioco di parole iniziale («Senza far torto (...). Ma senza far torto»), che, come è ancora Campana a evidenziare, infonde «un senso di scortesìa» da parte di un Leopardi che «glissa senza pietà sui contenuti dell'opera, come fossero un nulla»¹⁷. Certo, in conclusione di missiva Leopardi evidenzia di avere problemi di salute che gli impediscono di dilungarsi e questo, di per sé, potrebbe essere una almeno parziale spiegazione di tanta concisione. Però, se si leggono le altre lettere scritte in quel periodo dal grande recanatese, si notano i medesimi riferimenti alla precarietà della sua salute, ma una assai minor brevità. A tal proposito, torna utile citare la missiva inviata alla sorella Paolina il 24 marzo, ovvero cinque giorni dopo. Questa non è soltanto molto più lunga e affabile di

confronti dei versi che Pepoli aveva scritto in morte di Livia Strocchi. Cfr. *Ivi*, pp. 114-117.

quella a Carlo Pepoli, ma contiene anche un riferimento all'*Epistola in versi* tanto esplicito ed eloquente da diradare molti dubbi circa la vera considerazione che egli ebbe per quel libro:

Ho qui un altro libro di Pepoli diretto a me; più lungo, ma non più bello. Non ve lo mando, perché credo che vi seccherebbe, come avrebbe fatto a me se l'avessi letto.¹⁸

L'approccio scarsamente empatico di Giacomo Leopardi non dovette, del resto, sfuggire al suo interlocutore, che in più di una occasione, nel corso del carteggio, sembra assumere un atteggiamento velatamente amareggiato. Penso, per esempio, alla lettera del 12 giugno 1830, nella quale Pepoli mostra, con un'ironia che sfiora il sarcasmo, di aver compreso di non occupare un posto di riguardo nelle preoccupazioni quotidiane del poeta delle *Ricordanze*:

C.a

18 Lettera di Giacomo a Paolina Leopardi del 24 marzo 1828, in G. LEOPARDI, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, a cura di L. Felici-E. Trevi, Newton Compton, Roma 2010, p. 1362. Il libro che il grande recanatese evita di inviare alla sorella è «più lungo, ma non più bello» de *L'Eremo. Versi di C. P. in morte di Livia Strocchi*, che pure non lo aveva entusiasmato (vedi nota precedente) Va osservato che, in alcune annotazioni zibaldoniane del febbraio del '28, Leopardi lamenta il

Tu nel partire da Bologna mi dicesti bramare che a quando a quando ti scrivessi. Io fino ad ora non mi sono giovato di questa brama (o forse meglio licenza) per iscriverti. Ma finalmente Eccomi a te che vengo in forma di letterina a chiedere il come stai, il che fai etc. etc. Frattanto ti so dire che se mai ti prendesse la briga di sapere quel ch'io mi fo, non so risponderti altra cosa se non se "Che mangio, bevo, dormo e vesto panni".¹⁹

Ancor più che a questa missiva, però, penso a quella del 28 luglio successivo, con la quale Pepoli rimprovera a Leopardi di non averlo tenuto in considerazione come potenziale divulgatore bolognese del manifesto per le sottoscrizioni dell'edizione *Piatti dei Canti*:

Caro Amico,
Io sono in gran collera teco e ne ho gran ragione. Si ha in Bologna un Manifesto ove si notano sottoscrizioni per la Stampa di certi Canti di G. Leopardi, ed io lo

fatto che «dappertutto, e soprattutto in Italia, quelli che scrivono sono più numerosi di quelli che leggono, e se leggono è solo per esercitarsi nello scrivere». Si tratta di un pensiero messo nero su bianco avendo in mente, tra le altre cose, l'*Eremo* di Pepoli? Pantaleo Palmieri la ritiene un'ipotesi non escludibile ed è effettivamente difficile dargli torto. Cfr. *GLCP*, pp. 117-119.

19 *GLCP*, pp. 128-131.

devo sapere da altri invece di saperlo da te? Che avrò mai fatto per essere sì bruttamente trattato e proprio come se fossi l'ultimo de' tuoi amici? Oh io sono in gran collera teco, né farò pace se prima non avrò da te quel manifesto, e ciò che più importa le tue nuove.²⁰

Qualche giorno dopo, il conte bolognese riceverà una lettera in cui Leopardi lo informerà del progetto dei *Canti*, gli chiederà di «far sottoscrittori a questo Manifesto» e, senza nascondere di aver «bisogno grandissimo di danari», dirà di aver scritto queste cose prima del 28 luglio («Questa lettera era già scritta quando mi è stata renduta la cara tua dei 28 di luglio»)²¹: una chiosa di fronte alla quale è

20 Ivi, pp. 131-133.

21 Ivi, pp. 133-134.

22 Ivi, p. 134.

23 Carlo Pepoli, nelle sue *Ricordanze biografiche*, parla di «famigliarità cordiale» e «parentevole affetto» tra lui e Leopardi, arrivando a dire che «ci trovavamo ogni giorno tra noi in compagnia in guisa la più cara e cordiale possibile». Inoltre, in una lettera a Prospero Viani del 1846, il conte bolognese aveva affermato di aver perso molte lettere inviategli, nel corso del tempo, dal poeta della *Ginestra* («Moltissime lettere m'ebbi da Lui in vari anni: pochissime ora ne ho»). Qualora ciò fosse vero, la tesi secondo cui il rapporto Leopardi-Pepoli non sarebbe riconducibile alla categoria dell'«amicizia» sarebbe almeno da ridimensionare. Certo è, però, che, in assenza di documenti tangibili e alla luce di quelli disponibili, sembra lecito dubitare della veridicità di quest'affermazione. In proposito, inoltre, risulta convincente il ragionamento fornito da Pantaleo Palmieri nell'*Introduzione* a *GLCP*: «Chi

difficile non condividere lo scetticismo di Andrea Palmieri («[non] siamo certi, ma ci pare un maldestro stratagemma per rimediare a una *gaffe*»)²². Al di là di questo, però, c'è da dire che quanto fin qui osservato sembra mettere in congedo l'idea, accreditata dallo stesso Pepoli e fatta propria da molti studiosi, secondo cui quella tra Giacomo Leopardi e l'autore dell'*Eremo* fu una solida e bella amicizia.²³ L'impressione che si ricava da questo carteggio, piuttosto, è che tra i due vi fu senz'altro «simpatia reciproca»,²⁴ ma anche che il conte bolognese dovette subire il fascino del genio marchigiano assai più di quanto quest'ultimo prendesse in considerazione le sue virtù umane o, men che meno, le sue – effettivamente modeste²⁵ –

viaggia, o si trasferisce, o emigra, difficilmente è immune da perdite, figuriamoci un esule [come Pepoli, costretto dalle vicissitudini politiche in cui era implicato ad abbandonare l'Italia]. Che alcune sue carte gli siano state sottratte è certo, ma non le lettere di Leopardi: se una o più lettere leopardiane fossero state trafugate, noi dovremmo trovarne i riscontri dello stesso Pepoli, che Leopardi ha conservato con la sua impeccabile diligenza (ereditata da Adelaide)», pp. 87-88. L'idea che i due conti fossero amici, del resto, era già stata parzialmente messa in forse in C. Dionisotti, *Leopardi e Bologna* cit., p. 143, e in A. CAPRIOLI, *Leopardi e Bologna. Nuovi documenti*, in *Giacomo Leopardi e Bologna. Libri, immagini e documenti*, a cura di C. Bonsanti-V. Roncuzzi Roversi-Monaco, Pàtron, Bologna 2001, p. 82.

24 A. CAMPANA, *Introduzione* a *GLCP*, p. 79.

25 Carlo Dionisotti, per esempio, ha ritenuto che *L'Eremo* contenga «brutti versi, intollerabili». Vedi C. DIONISOTTI, *Leopardi e*

qualità di poeta. Né andrà sottovalutata l'incidenza avuta, nel definire le dinamiche di questo rapporto, dai differenti approcci alla politica assunti da Leopardi e Pepoli.²⁶ Dopo una giovinezza caratterizzata da una passione patriottica connotata in senso esclusivamente letterario, infatti, il primo andò rapidamente abbandonando l'interesse per la realtà storico-politica del suo tempo e maturò, invece, una progressiva attrazione per la riflessione filosofica.²⁷ Nulla a che vedere col secondo, che prese parte ai moti del '31 e pagò con l'esilio il suo fervente amor di patria.²⁸

3. I versi del *Pepoli* sono molto utili per cogliere le implicazioni

Bologna, in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 139. Va anche detto, però, che, negli anni di cui ci stiamo occupando, il Carlo Pepoli poeta godeva di una considerazione assai maggiore rispetto a quella che ha avuto in seguito. Cfr. A. CAMPANA, *Introduzione a GLCP*, p. 47.

26 «Già era difficile nel 1826 per Carlo Pepoli e per altri parecchi accettare la tesi della strenua inerzia proposta da Leopardi nella sua epistola poetica. Era una proposta diversa da quella, non facile, delle *Canzoni*. Poi erano venute le *Operette morali*. Finalmente, in esatta coincidenza con la crisi del 1830-1, la pubblicazione dei *Canti*. Non era poesia accettabile in quel momento dal partito dei ribelli e degli esuli, dalla giovane Italia», C. DIONISOTTI, *Leopardi e Bologna*, in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Il Mulino, Bologna 1988, p. 142.

27 Sul rapporto tra Leopardi e la politica si è scritto molto e, spesso, a sproposito. Francesco De Sanctis, nel suo celeberrimo *Schopenhauer e Leopardi*, disse che, se solo avesse avuto una vita un po' più lunga, il poeta-

filosofiche relative alla questione, poco sopra evocata, dei rapporti tra il Leopardi bolognese e la politica. Prima di entrare nel merito del componimento, però, è opportuno rilevare che, alla luce di quanto visto a proposito del carteggio tra il grande recanatese e il suo interlocutore felsineo, gli sciolti dell'*Epistola* mostrano un apparente paradosso. Se da un lato, infatti, Leopardi risulta poco interessato al rapporto umano con Pepoli, dall'altro gli rende omaggio con una poesia che porta il suo nome e si rivolge a lui con toni addirittura confidenziali («Pepoli mio»). Come spiegare una simile contraddizione?

La risposta a questa domanda, a mio avviso, risiede innanzitutto nella

filosofo di Recanati avrebbe preso parte alle lotte del '48 in veste di «confortatore e combattitore» (F. DE SANCTIS, *Schopenhauer e Leopardi*, in ID., *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1961, vol. II, p. 185. Col tempo, tuttavia, questo giudizio è stato decisamente ridimensionato – ma forse sarebbe meglio dire che è stato completamente smentito. Nulla di particolarmente rilevante si ha in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani, Recanati, 9-11 settembre 1984, Olschki, Firenze 1989. Molto interessanti, invece, G. LEOPARDI, *La strage delle illusioni*, a cura di M. A. Rigoni, Adelphi, Milano 1992; M. DONDERO, *Leopardi e gli italiani. Ricerche sul 'Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani'*, Liguori, Napoli 2000; G. LEOPARDI, «*Lo Stato libero e democratico*». *La fondazione della politica nello 'Zibaldone'*, a cura di F. Vander, Mimesis, Milano 2016. In tutto questo, occorre non dimenticare le acute osservazioni di A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, Aragno, Milano 2018, in partic. pp. 162-166.

28 Cfr. A. CAMPANA, *Introduzione a GLCP*, pp. 35-51.

differenziazione tra l'io storico di Giacomo Leopardi e l'io lirico del *Pepoli*. È chiaro, infatti, che tra i due c'è una grande prossimità, al punto da poter dire che quest'ultimo è, in qualche misura, portavoce delle evoluzioni ideologiche conosciute da un Leopardi che, dopo aver preso atto della «strage delle illusioni», non può non essere incline a svalutare qualsiasi valore, compreso quello dell'azione. Cionondimeno, è chiaro che l'aver indirizzato a Pepoli un'*Epistola* in versi non implica una vicinanza affettiva da parte di Leopardi: l'io storico non è mai integralmente riconducibile a un io lirico, il quale vive sempre e comunque all'interno di una dimensione finzionale. Le ragioni di una simile scelta, piuttosto, risiedono – come ha persuasivamente argomentato Andrea Campana nell'*Introduzione* al carteggio Leopardi-Pepoli²⁹ – nel fatto che il conte bolognese, proprio come qualche anno dopo accadrà a Gino Capponi, rappresenta sineddochicamente un intero gruppo di uomini di cultura a cui Leopardi intende indirizzare il suo messaggio: «come nella *Palinodia* Leopardi parla ad un gruppo rivolgendosi a Capponi, così qui parla ai Felsinei (e in generale agli appartenenti alla Scuola classica) rivolgendosi a Pepoli». ³⁰ A conferma di quest'assunto,

c'è il fatto, di per sé ben noto, che gli sciolti dell'*Epistola* furono scritti per essere effettivamente letti al Casino dei Nobili di Bologna – e, dunque, alla presenza della grande maggioranza dell'intellettualità e della nobiltà felsinea dell'epoca – la sera del 27 marzo 1826.³¹

Alla luce di quest'osservazione, acquisisce senso il tentativo – sotteso all'intera *Introduzione* di Campana e Palmieri – di leggere i versi del *Pepoli* alla luce delle categorie proprie della critica della ricezione. Se è vero, infatti, che, parlando all'autore dell'*Eremita*, il grande recanatese intendeva parlare alla «Scuola del Monti» o, per dirla usando un lessico più vicino a quello dell'odierna storiografia letteraria, alla «Scuola classica romagnola»,³² è vero anche che, nello scrivere il *Pepoli*, non poteva non tenere in costante considerazione l'orizzonte d'attesa e il profilo culturale dei suoi interlocutori. Chi scrive, tuttavia, ritiene solo parzialmente condivisibili le conclusioni a cui, immettendosi lungo questo percorso, giunge Andrea Campana, il quale sostiene che, leggendo pubblicamente l'*Epistola*, Leopardi aspirava a rientrare nelle grazie del gruppo dirigente dello Stato della Chiesa cancellando l'immagine del «poeta tirtaico»³³ che, negli anni

29 Ivi, pp. 67-68.

30 Ivi, p. 68.

31 Cfr. ivi, pp. 62-74. Per amor di precisione, occorre dire che i versi del *Pepoli* che Leopardi lesse al Casino dei Nobili erano in

parte diversi – ma non diversissimi – da quelli apparsi in seguito sui testi a stampa. Cfr. ivi, p. 63, nota 34.

32 Ivi, p. 7.

33 Ivi, p. 68.

precedenti, si era costruito con *All'Italia e Sopra il monumento di Dante*.

Intendiamoci: l'epistolario leopardiano è effettivamente ricco di esempi in grado di dare credibilità a una simile ipotesi. Spesso, infatti, il poeta del *Consalvo* dissimula la distanza ideologica che lo separa dagli alti prelati a cui si rivolge allo scopo di ottenere lavoro. Tuttavia, nel caso del *Pepoli*, quel che mi pare mancare è proprio questa dissimulazione, ovvero l'attenuazione o negazione del carattere non cristiano o, addirittura, anticristiano della sua riflessione. Relativizzando il valore della *praxis* («È tutta, / In ogni umano stato, ozio la vita») ³⁴, infatti, Leopardi svaluta, sì, l'impegno politico che anima *Pepoli* e, insieme a lui, la maggior parte dell'intellettualità bolognese intenta ad ascoltarlo al Casino dei Nobili. Ma, se a essere «ozioso» – ossia insensato, destinato a mancare l'obiettivo per cui è stato posto in essere – è ogni programma d'azione, anche l'etica cristiana si ritrova svalutata, ovvero priva del valore salvifico che ne costituisce il tratto qualificante. Non mi sembra persuasiva, dunque, l'ipotesi secondo cui i versi del *Pepoli*

sarebbero stati scritti con l'intento di convincere, per esempio, il cardinal Giuseppe Albani – presente la sera del 27 marzo ³⁵ – del fatto che il loro autore si era allontanato dai giovanili fervori patriottici, per riallinearsi o, perlomeno, riavvicinarsi alla causa papalina.

Per contro, è evidente – e qui è più facile essere d'accordo coi curatori del carteggio – che, nell'*Epistola*, il grande recanatese opera «un congedo da una certa lirica vecchio stampo», ovvero un superamento del petrarchismo proprio di «*poetae novi* come i classicisti liberali» ³⁶ di Bologna. Come evidenziato da Luigi Blasucci in un bellissimo saggio degli anni Novanta, infatti, il *Pepoli* ricorre al linguaggio del «“sermone” moraleggiante di tipo classico» che Gasparo Gozzi aveva mutuato dai modelli di Orazio e Persio, ma al tempo stesso se ne lascia alle spalle un tratto tipico, ovvero «[la] contrapposizione fra una pluralità di tipi umani vanamente agitantisi nella ricerca della felicità, e la figura di un saggio, fedele a una norma di interiore misura», la quale viene sostituita dalla semplice «impossibilità in natura di raggiungere l'agognata felicità». ³⁷

34 G. LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli*, p. 67.

35 Cfr. A. CAMPANA, *Introduzione a GLCP*, p. 63.

36 Ivi, p. 67. Sarà bene ricordare, a proposito dell'antipetrarchismo del Leopardi di questi anni, che, proprio nel giugno del 1826, il grande recanatese pubblicò, per conto dello Stella, un'edizione commentata delle *Rime* di

Francesco Petrarca: un lavoro vissuto molto controverso, che lo porterà addirittura a mettere in dubbio il valore poetico dell'autore del *Canzoniere*. Sull'argomento vedi R. BESSI, *Leopardi commenta Petrarca*, in *Una giornata leopardiana in ricordo di Walter Binni*, a cura di M. Martelli, Bulzoni, Roma 2000, pp. 95-120.

37 L. BLASUCCI, *Un esperimento "oraziano" sui generis: l'epistola 'Al conte Carlo*

L'opposizione delineata dall'*Epistola* leopardiana, dunque, non è più quella tra il saggio e gli stolti, ma quella tra la stoltezza inconsapevole di chi si affanna per cercare un'impossibile realizzazione di sé e la rassegnazione di chi, compresa l'intima assurdit  dell'esistenza, si dedica al dolceamaro piacere dell'indagine intorno alla verit :

(...) La schiera industrie
 Cui franger glebe o curar
 piante e greggi
 Vede l'alba tranquilla e vede il
 vespro,
 Se oziosa dirai, da che sua vita
 È per campar la vita, e per se
 sola
 La vita dell'uom non ha pre-
 gio nessuno,
 Dritto e vero dirai.
 (...)
 Or quando al tutto irrigidito e
 freddo
 Questo petto sar , n  degli
 aprichi
 Campi il sereno e solitario
 riso,
 N  degli augelli mattutini il
 canto
 Di primavera, n  per colli e
 piagge
 Sotto limpido ciel tacita luna
 Commoverammi il cor (...)
 Del mio solo conforto allor
 mendico,

Altri studi men dolci, in ch'io
 riponga
 L'ingrato avanzo della ferrea
 vita,
 Elegger . L'acerbo vero, i cie-
 chi
 Destini investigar delle mor-
 tali
 E dell'eterne cose; a che pro-
 dotta,
 A che d'affanni e di miserie
 carica
 L'umana stirpe; a quale ul-
 timo intento
 Lei spinga il fato e la natura; a
 cui
 Tanto nostro dolor dilette o
 giovi:
 Con quali ordini e leggi a che
 si volva
 Questo arcano universo; il
 qual di lode
 Colmano i saggi, io d'ammirar
 son pago.³⁸

In questo modo, Leopardi opera una risemantizzazione – o, per dirla con un termine caro agli studi filosofici, una *Verwindung* – dei linguaggi della classicit  che  , al tempo stesso, una presa di distanza dal classicismo dei bolognesi e, pi  in generale, dall'arcaismo erudito che caratterizzava gli intellettuali dello Stato della Chiesa.³⁹ A proposito di congedi, per , non sar  inutile notare che,

Pepoli', in Id., *I tempi dei 'Canti'. Nuovi studi leopardiani*, Einaudi, Torino 1996, pp. 91-92.

³⁸ G. LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli*, pp. 67 e 70-71.

³⁹ Cfr. P. PALMIERI, *Introduzione a GLCP*, pp. 32-33; G. TELLINI, *Leopardi cit.*, pp. 11-15.

mentre si autoattribuisce un destino da filosofo e, quindi, si condanna a mendicare qualche misero piacere nei territori del «vero» («ancor che tristo, / Ha i suoi dilette il vero»)⁴⁰, Leopardi augura a Pepoli e, con lui, all'intera comunità dei dotti bolognesi di mantenere in vita il «caro immaginar» da cui nasce la poesia, e dunque la capacità di tenere in vita il «celeste dono» delle illusioni:

(...) Ben mille volte
 Fortunato colui che la caduca
 Virtù del caro immaginar non
 perde
 Per volger d'anni; a cui serbare
 eterna
 La gioventù del cor diedero i
 fati;
 (...). A te conceda
 Tanta ventura il ciel; ti faccia
 un tempo
 La favilla che il petto oggi ti
 scalda,
 Di poesia canuto amante.⁴¹

Si può pensare che una simile operazione in versi non abbia nulla a che vedere col «silenzio poetico» vissuto da Leopardi a partire dal 1824? Probabilmente no e, se quest'ipotesi

fosse giusta, sarebbe possibile dire che, ritagliandosi il ruolo di indagatore dell'«acerbo vero», il grande recanatese intendesse mettere a tema un addio per lui ben più profondo e radicale di quello rivolto all'impegno politico, e cioè l'addio alla poesia. Non va dimenticato, del resto, che – come ha giustamente notato Pantaleo Palmieri⁴² – l'incontro con la «prosa del mondo» corrisponde, nel Leopardi di questi anni, anche a una prosaicizzazione della sua scrittura, ovvero a un'attenzione molto più spiccata che in passato alle traduzioni, all'edizione di opere classiche e, più in generale, all'elaborazione di scritti che non hanno più bisogno di alcuna versificazione.⁴³ In un contesto del genere, è del tutto verosimile che Leopardi abbia preso per definitiva quella che, fortunatamente, si è rivelata essere una soltanto provvisoria crisi creativa e che, dunque, abbia pensato di essere ormai destinato ad abbandonare il verso quando, in realtà, aveva solo bisogno di tempo per ritrovarlo.⁴⁴

4. Mi sembra opportuno sottolineare – come Andrea Campana non manca di fare – che, a complicare ulteriormente la *Verwindung* leopardiana

40 G. LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli*, p. 71.

41 Ivi, p. 70.

42 P. PALMIERI, *Introduzione a GLCP*, pp. 20-21.

43 Cfr. G. TELLINI, *Leopardi cit.*, pp. 40-46.

44 A riprova di ciò, si tenga presente il fatto che gli sciolti del *Pepoli* vennero posti a

chiusura dei *Versi* che Giacomo Leopardi pubblicò a Bologna nel 1826: una collocazione “forte”, questa, con cui il poeta marchigiano intese porre in evidenza quello che ritenne essere il suo “addio” alla poesia. Cfr. G. TELLINI, *Leopardi cit.*, pp. 163-166.

del sermone morale di ispirazione classica, c'è il fatto che la contrapposizione tra stoltezza inconsapevole e coscienza dell'assurdità del vivere non comporta necessariamente il rifiuto del primo atteggiamento e l'approvazione del secondo.⁴⁵ Se nessuna condotta di vita può evitare di essere risucchiata dalla categoria dell'«ozio» e, dunque, dell'insensatezza, infatti, non ha senso neanche stabilire graduatorie e preferenze morali tra i differenti modi di affrontare l'esistenza e l'unica opzione davvero praticabile sarà quella di «riempire» il tempo, ovvero di occuparlo in attività che consentano di distrarre l'attenzione dal nulla della vita. Solo così si riuscirà ad alleggerire il peso della «noia», la quale, nel pensiero leopardiano, è un male assai peggiore dello stesso dolore:⁴⁶

Pure all'aspro desire onde i
mortali
Già sempre infin dal dì che il
mondo nacque
D'esser beati sospiraro in-
darno,
Di medicina in loco apparec-
chiate
Nella vita infelice avea natura

45 A. CAMPANA, *Introduzione a GLCP*, pp. 71-72.

46 Cfr. A. TILGHER, *La filosofia di Leopardi*, pp. 58-61. La leopardiana «arte della felicità» di cui parla Adriano Tilgher somiglia molto, del resto, al proposito schopenhaueriano di «trascorrere la vita nel modo più gradevole possibile e più felice», facendo però a meno della pretesa di qualunque felicità piena e

Necessità diverse, a cui non
senza

Opra e pensier si provve-
desse, e pieno,

Poi che lieto non può, cor-
resse il giorno

All'umana famiglia; onde agi-
tato

E confuso il desio, men loco
avesse

Al travagliarne il cor. (...).⁴⁷

In quest'ottica, dunque, lo stolto che si affanna vanamente alla ricerca di un'impossibile felicità dispone, paradossalmente, di un'arma in più rispetto al presunto saggio che, invece, indaga i meandri di un vero che non ha nulla da offrire. Chi agisce, infatti, «riempie veramente la vita», e questo vale a maggior ragione se l'azione è «destinata a provvedere ai propri bisogni»⁴⁸, perché ha la possibilità di distrarre la sua attenzione dal desiderio infinito che, in quanto essere vivente, lo caratterizza. Viceversa, l'uomo privo di occupazione non ha altro da fare che contemplare la nullità della propria condizione, proprio come chi – secondo il Colombo delle *Operette morali* – sceglie di restare a

compiuta. Cfr. A. SCHOPENHAUER, *Aforismi per una vita saggia*, introduzione di A. Verrecchia, trad. e note di B. Betti, Rizzoli, Milano 1997, p. 41.

47 G. LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli*, pp. 67-68.

48 G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di E. Trevi-M. Dondero-W. Marra, Newton Compton, Roma 1997, p. 135.

casa anziché sfidare le incognite di un viaggio lungo le rotte dell'Oceano Atlantico.⁴⁹ Allo stesso modo, del resto, gli esponenti delle classi subalterne (il «nocchiero», i lavoratori delle «officine», i «guerrieri», il «mercantante avaro»⁵⁰ ecc.) risultano avvantaggiati rispetto agli aristocratici perché, a differenza loro, devono impegnare il proprio tempo in attività finalizzate a garantirgli la sopravvivenza:

Ma noi, che il viver nostro
all'altrui mano
Provveder commettiamo, una
più grave
Necessità, cui provveder non
puote
Altri che noi, già senza tedio e
pena
Non adempiam: necessitate,
io dico,
Di consumar la vita: improba,
invitta
Necessità, cui non tesoro ac-
colto,
Non di greggi dovizia, o pin-
gui campi,
Non aula puote e non purpu-
reo manto
Sottrar l'umana prole. (...) ⁵¹

49 G. LEOPARDI, *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, in ID., *Operette morali*, a cura di L. Melosi, Rizzoli, Milano 2008, pp. 427-436.

50 G. LEOPARDI, *Al conte Carlo Pepoli*, p. 67.

51 Ivi, p. 68.

52 Vedi G. LEOPARDI, *Zibaldone* cit., p. 867; G. LEOPARDI, *Detti memorabili di Filippo*

Una simile riflessione – nata, in Leopardi, prima del *Pepoli*⁵² – costituisce un plateale ribaltamento della prospettiva del *Giorno* di Giuseppe Parini, ovvero di uno dei numi tutelari della cultura del neoclassicismo italiano. Per quest'ultimo, infatti, il «giovin signore» è socialmente privilegiato ma moralmente debole proprio perché non conosce i «sacri arnesi» del «buon villan»;⁵³ per il Leopardi dell'*Epistola*, invece, non esistono valori in grado di rendere sacro alcunché e l'unico, vero problema da affrontare è tentare di rendere vivo un tempo che, di per sé, è già da sempre appannaggio della morte.

5. Quanto fin qui osservato costituisce solo una parte degli spunti di riflessione offerti dal carteggio Leopardi-Pepoli. Molte altre cose si sarebbero potute dire e, tra esse, mi piace qui ricordare l'*affare di Israello* di cui parla Pantaleo Palmieri nell'*Introduzione* al libro, ovvero l'apologia del popolo ebraico che Giacomo Leopardi fu sul punto di scrivere ma che poi, di fatto, non mise mai nero su bianco.⁵⁴ Quel che mi preme sottolineare,

Ottonieri, pp. 405-411; G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, in ID., *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani, Mondadori, Milano 1988, vol. II, pp. 443-445 e 448-449.

53 G. PARINI, *Il Giorno*, a cura di G. Ficara, Mondadori, Milano 1986, p. 33.

54 Cfr. P. PALMIERI, *Introduzione a GLCP*, pp. 29-32.

tuttavia, è che parlando degli aspetti poco commendevoli della biografia e dell'epistolario leopardiani non si è inteso, ovviamente, contribuire alla costruzione di un'immagine alternativa a quella del poeta-filosofo appassionato e turbato dal mistero dell'esistenza che, negli ultimi anni, sembra andare per la maggiore in sede di divulgazione e di ricezione da parte del grande pubblico. È chiaro, infatti, che Giacomo Leopardi fu per davvero il «giovane favoloso» in grado di sentire dentro di sé gli intimi tormenti di un'esistenza che – come mostra l'epistola *Al conte Carlo Pepoli* – gli appariva priva di senso. Cionondimeno, resta il fatto che anche i giovani favolosi hanno bisogno di cercare lavoro e, talvolta, lo fanno ricorrendo a mezzi che mal si confanno all'altezza del loro ingegno; né, del resto, c'è da scandalizzarsi se, in diverse occasioni, Leopardi si mostrò sgarbato o scortese nei confronti dei suoi interlocutori. Nulla di tutto questo, infatti, può scalfire la potenza espressiva di un poeta-filosofo che, per dirla con Francesco De Sanctis, «[chiama] illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto».⁵⁵

TOMMASO DI BRANGO

⁵⁵ F. De SANCTIS, *Schopenhauer e Leopardi*, a cura di L. Russo, Laterza, Bari 1952, vol. I, p. 159.